

quelle di Germania, di Spagna, e magari di Francia, e, insomma, a tutte le storie « nazionali », non in quanto espongono alla buona, l'uno dietro l'altro, atti ed eventi circoscritti in un dato ambito geografico o linguistico, ma in quanto prendono in senso sostanziale o materiale l'entità-nazione e l'innalzano a subietto reale dello svolgimento storico.

Le quali storie non possono sfuggire al laccio di questa critica se non in un sol modo: facendosi apertamente nazionalistiche o addirittura razzistiche, cioè negando la storia stessa, passando dalla storia (come è stato ben detto) alla Zoologia.

Io so bene che da ciò è assai lungi il Salvatorelli, che senza dubbio consente con me nell'abborrimento contro il nazionalismo e il razzismo. Non sono del pari sicuro che ne sia lungi il prof. Solmi; sebbene mi giovi credere che anche a lui qualcosa insegni lo spettacolo che per questa parte offre ora la Germania. Ma non si deve disconoscere che le storie nazionali unitarie, per quel tanto in cui adoprano per loro cemento l'immaginazione e foggiano l'entità-nazione, sono assai vicine al pericolo di compiere il passaggio dalla mitologia alla zoologia, di convertirsi da inizialmente fantasiose e liriche in deterministiche e naturalistiche. Nel qual caso, buona notte alla storia, cioè all'umanità che ne è il vero e unico subietto.

B. C.

H. SÉE. — *Origini ed evoluzione del capitalismo moderno*. — Milano, Corticelli, 1933 (8.º, pp. VIII-245).

Il breve sommario del Sée, che, già tradotto in varie lingue, appare ora in veste italiana, ci offre, nel giro di poco più di duecento pagine, una veduta sintetica delle origini e dello svolgimento del capitalismo moderno. La fortuna del libro deriva da ciò, che, pur senza contener nulla di veramente nuovo, è riuscito ad utilizzare con spirito comprensivo ed equilibrato le grandi visioni storiche già note sulla genesi dell'età capitalistica. Se c'è cosa che rifugge da spiegazioni unilaterali per mezzo di « fattori singoli », tale è appunto il capitalismo moderno, al cui avvento hanno concorso, più o meno direttamente, tutte le attività spirituali dei tempi nuovi. Quindi il Sée può far posto, nella sua veduta d'insieme, all'interpretazione del Marx, accanto a quella del Sombart, del Weber e degli altri recenti indagatori. Nello studio delle origini, egli accede, contro le conclusioni del Sombart, alla concezione tradizionale, che fa scaturire le prime formazioni capitalistiche dall'attività commerciale e finanziaria. Senza questa ammissione, non si spiega la potenza economica dell'Olanda nel secolo XVII; e il declino di essa nel secolo seguente (come, già molto prima, quello della Spagna) vien fatto dipendere non tanto dalle conseguenze disastrose delle guerre contro l'Inghilterra, quanto dal fatto che la preponderanza olandese riposava troppo esclusivamente

sul commercio marittimo e sulle negoziazioni di valori mobiliari, e troppo poco sulla produttività agricola e industriale, che avrebbe potuto, essa sola, offrire un permanente alimento alle transazioni commerciali e alle operazioni finanziarie. Si spiega così, che l'egemonia capitalistica sia passata, nel secolo XVIII, all'Inghilterra e, in certa misura alla Francia, che erano in grado di scambiare con l'oro e con le merci dei continenti extra-europei, i prodotti delle loro industrie e della loro agricoltura. Con la così detta rivoluzione industriale s'inizia pertanto la fase veramente moderna del capitalismo, che è caratterizzata dalla preminenza e dalla funzione direttiva dell'industria sul commercio e sulla finanza. L'esposizione del Sée si arresta a questo punto dell'espansione capitalistica, che si può dir toccato dall'Inghilterra nella prima metà del secolo XIX e dagli altri paesi del continente europeo e dell'America nella seconda. Forse sarebbe stato opportuno, per completare il quadro storico, mostrare come si sia venuto in seguito delineando un opposto processo, di sovrapposizione degl'interessi della grande finanza e del commercio internazionale su quelli dell'industria, che ha ripristinato, su più larga scala, il mercantilismo della prima fase capitalistica. Lo studio di questo nuovo periodo involutivo, almeno all'apparenza, e delle vaste ripercussioni di esso su tutti i problemi della vita economica e sociale ci porterebbe proprio al cuore delle questioni che interessano più da vicino l'età nostra.

G. D. R.

G. A. BORGESSE. — *Saggio sul « Faust »*. — Milano, Treves, 1933 (8.º, pp. XII-208).

Non è punto un « saggio sul *Faust* », cioè, come si aspetterebbe, sulla poesia del *Faust*: l'autore stesso si accorge, alla fine della sua scrittura, di non aver neppure iniziato l'interpretazione e l'esame veramente critico del poema (p. 204). Ma egli si dà a credere di aver posto a ciò la necessaria premessa, perchè (dice) non si può discorrere dei particolari di un'opera « se prima non se n'è capita la connessione col tutto », se non si possiede una « nozione generale della struttura unitaria e della volontà che muove il poema » (p. 205). Verità palmare, non è vero? Ma, è qui, invece, un affatto vano ed errato richiamo metodologico. Al critico importa ricercare « l'unità del tono lirico » e non « l'unità della struttura », e, molto meno, la « volontà » ossia le intenzioni del poeta: cose estrinseche (come una volta per sempre ci ha insegnato il *De Sanctis*), a segno che la prima può esser difettosa e la seconda essere contraddetta nel fatto, e tuttavia la poesia espandersi nel modo più geniale e più sensibile agli spiriti artistici e più limpido al giudizio dell'intenditore. Chi crede diversamente, confonde un poema con una dimostrazione scientifica. Quanto alla ricerca stessa dell'unità nella struttura del *Faust* e della costanza nelle intenzioni del Goethe, non solo è da stimare, qual'è,